

ALFREDO LENZONI

---



# L'AURORA

LIRICHE

LIVORNO  
TIPOGRAFIA G. FABBRESCHI

---

1912

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

LIBRARY

1930

1930

1930

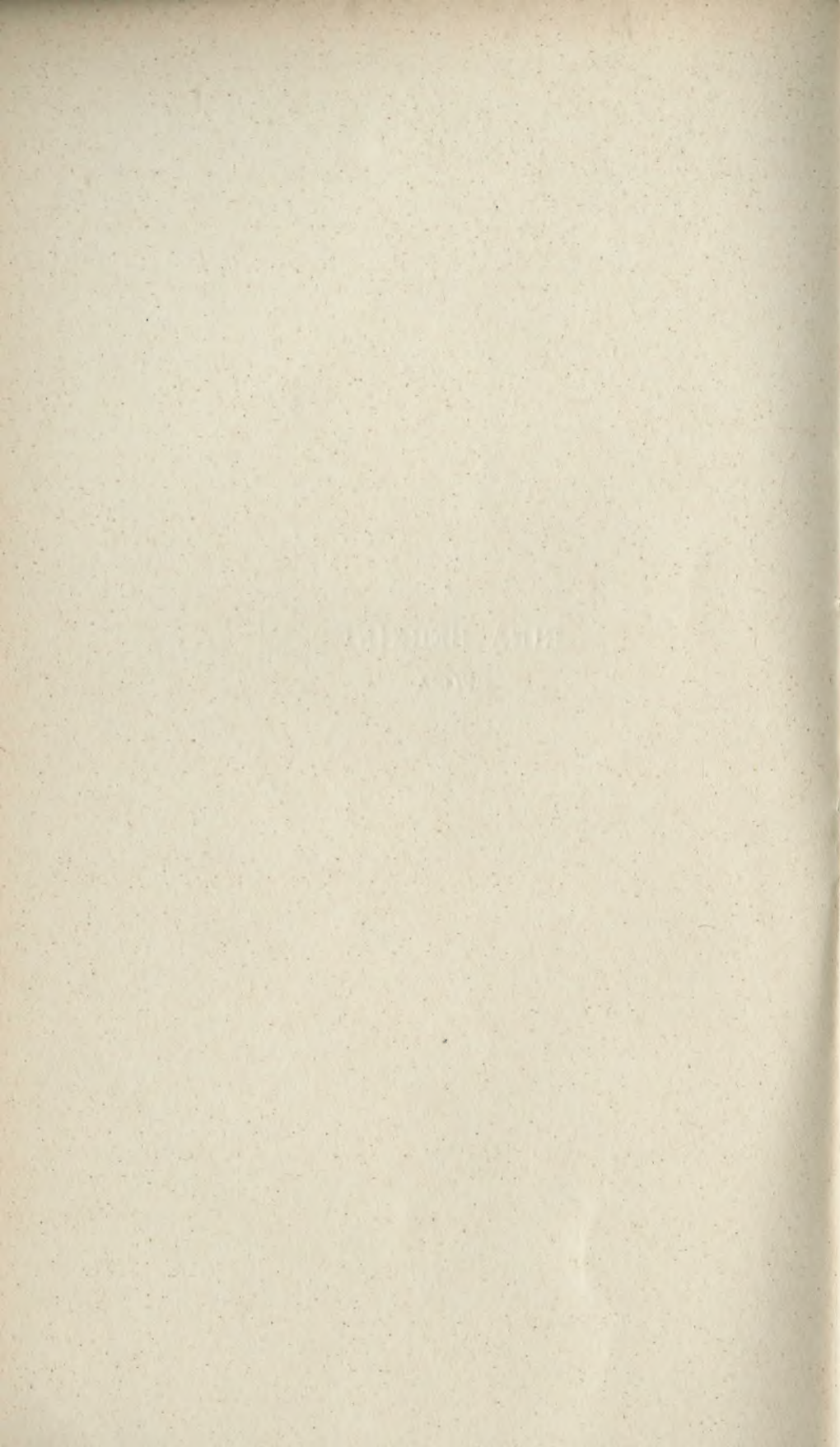
Ad Arturo Graf  
maestro e poeta altissimo  
con ammirazione e gratitudine  
umilissimamente  
Alfredo Lenzi  
Torino 4 Marzo 1913

A

RINA BERNINI

SPOSA





*Perdona, Rina, se reco alle tue nozze un' offerta così doppiamente tenue. Questo libretto è nato in un periodo per me di troppo movimento, né, fra le tante cure di questi giorni e il mio viaggiare fra Torino e Livorno, ho potuto dargli tutta l'attenzione che m'ero proposto.*

*Sono parole soltanto queste che io ti porgo: una pallidissima Aurora d'arte, dove ho tentato chiudere alcune sensazioni della mia vita randagia, che per tre anni ebbe quiete nella tua dolce patria. Furono anni belli, pur fra i grandi dolori che mi colpirono, ed io li ricordo come un bene perduto. Quante ore gioconde passammo insieme!*

*Ora, mentre io già vedo l'argento del tempo insinuarsi fra i miei capelli, tu, pienamente sbocciata, alzi nel sole della tua primavera la bella testa bionda che pare uscita da una tela di quel tuo concittadino, il Correggio, che fu il pittore più grande che le Grazie abbiano mai avuto: e ti volgi sorridente all'amore.*

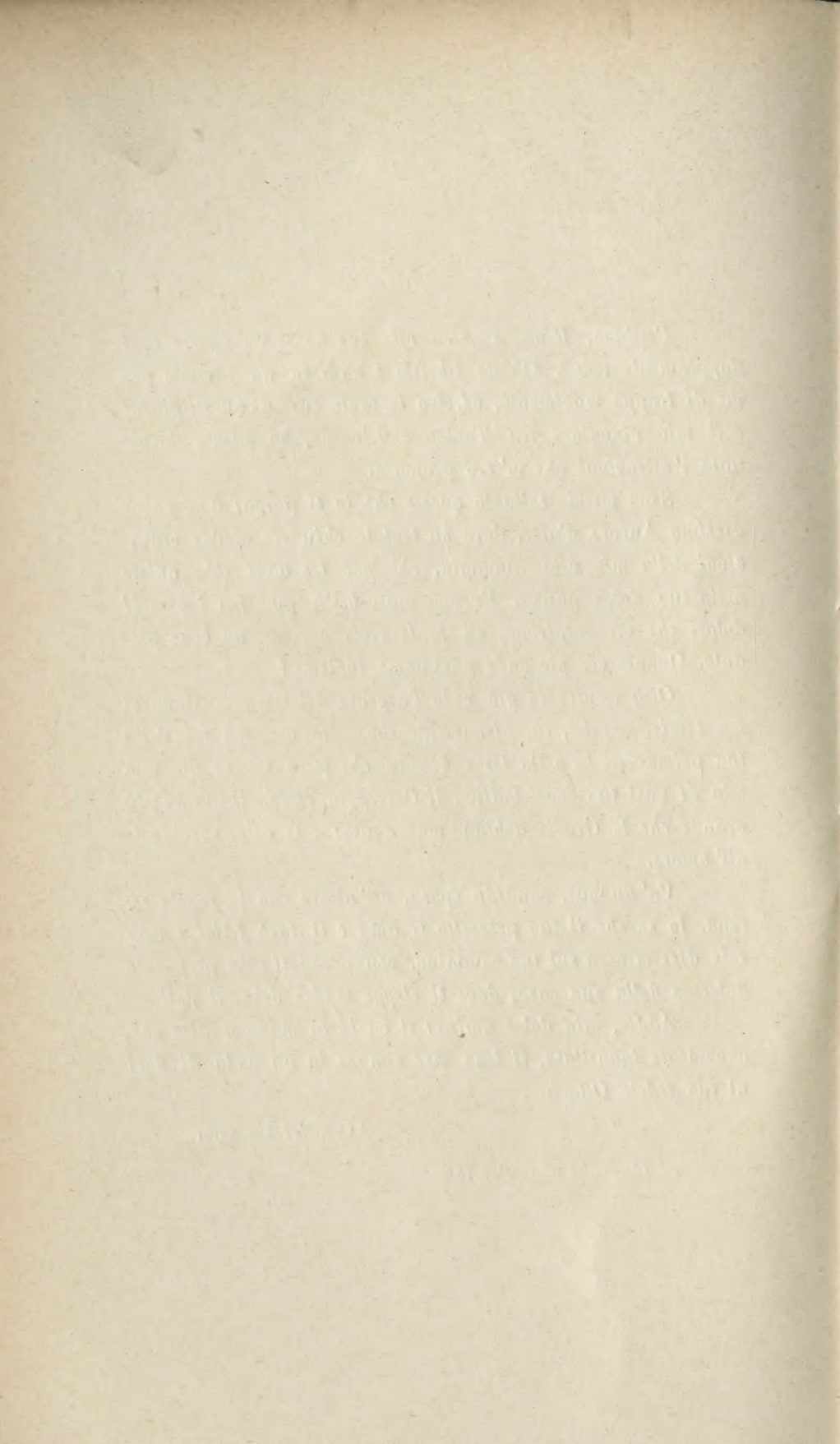
*Va' dunque, candida sposa, all'altare con la fronte serena. Io so che il tuo prescelto ti ama e ti farà felice e rose sole disseminerà sul tuo cammino, conducendoti alla preparata dolcezza della sua casa, dove ti elegge madre de' suoi figli.*

*Addio, mia dolce amica: ti bacio la mano gentile che, novamente inanellata, ti lega per sempre in un nodo di fiori al tuo fedele Ottorino.*

ALFREDO LENZONI

*Di Livorno il 20 Ottobre 1912.*





## MONTE SAN GIULIANO

Là, dove cinta dalle sue saline  
vitree s'adagia Trapani falcata  
come una bianca vergine fra trine  
addormentata,

solo s'innalza tra l'ambrosio velo  
dell'aria un monte, e par gigante accorso  
fra lido e mare a sostenere il cielo  
sul duro dorso.

È il monte sacro ai riti della Dea  
Venere : il monte a cui nel lume blando  
d'un fatal vespro il fuggitivo Enea  
giunse pregando :

Èrice : torvo nell'aspetto, eppure,  
a chi ne attinga il culmine reciso,  
bello di mille visioni pure  
e di sorriso.

Oh, come i pini scendono in divino  
disordin quasi giù dal bosco idalio  
e come i fiori smaltano il giardino  
folto del Balio !

Ivi rapito l'occhio si protende  
sopra due mari di beltà regale  
e scopre l'erma Trapani che splende  
d'ambra e d'opale.

Lontan, se l'aria è lucida e profonda,  
l'Etna si mostra con le glauche nevi  
e in basso paion l'Egadi sull'onda  
nuvole brevi.

Oh, riposar, nei giorni senza nubi,  
fra le rovine della gloria antica  
dense di verde, all'ombra che i carubi  
piovono amica!

E, dove un giorno in pia processione  
veniano all'ara, chiuse nel grembiule  
dei sacrificî e cinte di corone,  
le jerodùle,

e d'ori e gemme e di superbi marmi  
folgoreggiava l'arduo tempio al sole,  
tutta sonando di feminei carmi  
la sacra mole,

dolce smarrirsi tra le argentee spire  
del sogno, incenso che dal cor ci sfugge,  
e i morti tempi all'anima ridire  
che se ne strugge:

mentre profumi salgon da ringhiere,  
che alcun giù taglia, di mortelle ascose,  
misti a folate ov'alitan leggere  
tracce di rose:

e mentre intorno circola un sereno  
flutto di vita dalla terra, e varca  
tutto l'azzurro che n'esulta e pieno  
raggia e s'inarca!



## NOTTE EMILIANA

Oh, in questa ombra odorosa  
per tanti effluvi lunghi di fieni,  
che degli astri sereni  
sotto lo sguardo muto posa,

fra l'orchestra dei grilli  
e un gracidare folle di rane  
e canti da lontane  
strade, che echeggiano tranquilli,

mentre dalla fornace,  
che brilla, un tonfo ribatte solo,  
e invano l'usignolo  
senza compagna chiede pace,

come il trascorso giro  
degli anni io penso, quando leggera  
sul mar la notte m'era,  
che faticosa qui respiro!

Oh, nostalgia che inondi  
l'anima tutta d'un dolce male,  
reca al mio mar vocale  
i desideri sitibondi!

Laggiù, sotto le stelle,  
i marinari pescano e vanno,  
curvi alle reti, ch' hanno  
calate dalle paranzelle.

S' ode a volte un susurro :  
a volte un canto si leva lento :  
gonfia la vela il vento :  
cade una stella nell' azzurro.

Hanno odor salso i buffi  
del maestrale: fiotti di mare  
fan la barca oscillare  
con subitanei crolli e tuffi.

È tutto calmo e puro  
intorno nella rorida notte :  
cantan l' onde interrotte :  
splende di fosfori l' oscuro.....

Oh, qui troppo diverso  
vive il creato: sono altri odori,  
altri suoni e bagliori :  
forse altre stelle nel ciel terso!

E non vedrò cangiante  
il Faro l' occhio cauto di drago  
rotar su questo vago  
sopor d'agresti uomini e piante!

Né udrò su questi sordi  
tonfi fischiare, nave, la piena  
voce di tua *sirena*,  
onde salpando il mare assordi!

Né su questa ventata,  
che sa di terra, di fimo, d'erba,  
mai scioglierà superba  
le sue canzoni la vogata!

## VILLA SERENA

Solitudine! Oh, cercata follemente, eccoti mia  
e sorridi solatia a quest'anima assetata!

Niuno io vedo, niuno ascolto; né tu, mondo, qui mi mordi:  
in elisi di ricordi poetando io sto sepolto.

La casetta è linda e gaia: vi son fiori, vi son libri....  
Qui t'oblio, città, che sfibri col tuo tanfo di topaia!

Mi s'affaccia nella stanza rampicando una gaggia:  
oh, m'avranno in prigionia presto i rami e la fragranza!

Spesso indugio alla finestra: vedo mare, vedo campi:  
tutto luccica tra lampi di caligine cilestra.

Là son ville, alberi, poggi: qui son pigne sulle viti  
e tra ulivi scheletriti svariar di tetti roggi.

Voci vengono lontane come immemori di vita  
ed un'eco impallidita d'orologi e di campane.

Un bel prato d'erba fine m'è davanti: ed i radicchi  
fan che il loro azzurro spicchi sui bottoni d'olimpine:  
ed il giorno a frotte uccelli vi si fermano e le notti  
lepri e trepidi leprotti al sicuro dai balzelli.

Il giardino è un po' piccino e son tutti alberi nani  
(lo coltiva con pie mani forse un frate certosino?):



ma son tanti i fiori: troppi! e forniscono le dapi  
al succhiar dotto dell'api con i talami stradoppi.

Fra gli innesti e le margotte spiegano fior bianchi o giallogni  
gelsomini catalogni e sopiti beldinotte.

Lungo i muri son camèli e rosai fra i quali in rete  
si distendono le sete, lustre al sol, dei ragnateli.

Ecco in cespi verdeggianti i crisantemi risorti....

Oh, pe' miei soavi morti avrò mazzi ad Ognissanti!

Qualche frutto copre o invade qua e là bordure e aiuole:  
pingui sopra le giaggiòle pendon già le pere spade

e un pallor di pere burre stacca presso le susine  
che di ciprie cinerine spolverâr lor bucce azzurre,

mentre il rosso dei gerani turba l'oro degli aranci  
e si levan dai fiorranci albicocchi e melograni.

C'è la pergola e la vasca: c'è un filar d'uva galletta:  
poche claudie, una renetta: molti pèsch, una marasca:

e c'è l'orto: oh, quattro spanne e un po' d'acqua salmastrata:  
salvia, cavoli, insalata, pomodori sulle canne....

La mattina, pria che ingialli nudo al sol Monte Burroni,  
mi risvegliano i pavoni rispondendosi coi galli.

Si respira odor, dal monte, di cipressi e santoreggia:  
manda il mare che azzurreggia salse brezze alla mia fronte.

Mangio: e fichi, uva rossella mi son cibo dentro il chiosco  
dove io sto come in un bosco dalla fresca ombra novella:

su me tanto alza e accartoccia ei di sue rose banziane!

Io do briciole di pane ai pulcini ed alla chioccia:

e dal verde che il sol fruga spesso allor fan capolino  
le lucertole e un topino che un nonnulla mette in fuga:

ma se, scosso il tovagliolo, vado via, fuor dei cespugli  
tornan essi ai rimasugli che per lor diffusi al suolo.

E la sera? È una delizia! Montenero in faccia pare  
co' suoi lumi un grande altare che sfavilli di letizia.

Se c'è luna e di bianchezza vasta incandida il sorriso  
dell'azzurro, io mi ci affiso smemorato di dolcezza:

ma, se il cielo è d'essa oscuro, ogni stella è un'aurea teda  
e mi schiara. In seno a Leda il divin Cigno affiguro:

Berenice la diffusa chioma bionda all'aura scioglie:  
Sirio veglia: in man si toglie Perseo il capo di Medusa...

E così, mentre gli steli bevon tenera la sera,  
i miei sogni in nivea schiera via galoppano pe' cieli.

E poi? Nulla! Quando è l'ora, a dormir vado, pensoso  
d'altri canti, e mi riposo fino al sorgere dell'Aurora.

Né vetture od ubriachi passan quando m'addormento:  
sol' talor si sente il vento asolar tra i rami opachi.

Questo è un dolce romitorio! Sto coi grilli e gli usignoli...  
Oh, la gioia d'esser soli! Soli in questo romitorio!

Ma felice, no, non sono... Troppo ormai, troppo mi manca:  
quella tua persona stanca, quel tuo sguardo umido e buono,  
quel tuo cuor ch'era una fiamma... Anche a te qui piacerebbe...  
Oh, la gioia, sí, sarebbe, se tornassi un giorno, mamma!

## NEVE D' APRILE

Imprevista la neve oggi d' ovatta  
vestí la terra e gli albèri fiorenti:  
s' alza sui rami e poi con franamenti  
súbiti al suol precipita disfatta.

Casa che fumi dietro quella fratta,  
come dolci scoppiettano i sarmenti!  
Ai passerì son cibo gli escrementi  
equini onde annerí la strada intatta.

Sostò vitreo il ruscello ed al crudele  
svolo dei fiocchi candidi, nei fusti  
le linfe abbrividerono stupite.

Domani April con le sue forze anèle  
ritornerà, ma sui già desti arbusti  
questa fiorita ha ucciso le fiorite!



## IL VIALE

Ho visto, l'Autunno, dai rami  
le foglie staccarsi dei tigli  
e il torto vial di vermigli  
tappeti coprirsi a ricami.

Fra i tedî del Verno candente  
l'ho visto segnar d'una traccia  
scheletrica il ciel con le braccia  
degli alberi, gelidamente.

E sempre nel cuore provai  
un senso di spasimo e, folle,  
un'avidità di corolle  
aperte su siepi e rosai.

Ma giunse l'Aprile: è passato  
già l'incubo dei giorni tetri:  
io più non contemplo dai vetri  
il monte nevato ed il prato.

Or, chiuso tra floride aiuole,  
sorridente il viale e rassembra  
un serpe che scaldi le membra  
ancora letargiche al sole:

e anch'io, qui, nel giovine odore  
dei tigli che incurvansi a volte  
di verdi ramaglie già folte,  
di nuovo sorrido all'amore!

## LUNI

Hó colto la prima viola  
fra le rovine di Luni  
stamani: l'effluvio, lí sola,  
sprecava tra i sassi ed i pruni.

Era dolciura; ed il sole  
pendeva ombrato sul mare:  
coprivan la Magra nebbie  
colore incenso d'altare.

Da tanto diretto sterpaio,  
quasi gioconda parola  
da un' anima tetra, Gennaio  
esprese quest'erma viola.

Ai piedi d'uno scalino  
rôso di scala caduta,  
non lungi da un bruno acquitrino  
parea sognare sperduta.

Specchiava quell'acqua in sua morta  
vetrezza il vol delle nubi  
veline e una massa contorta  
di volte, di prismi, di cubi,  
di muri rotti, d'informi  
sàgome: l'anfiteatro.

Due bovi, lí, presso agli enormi  
squarci, traevan l'aratro.

Dai campi giungevami un chiaro  
stornello di gremignaie  
cui ruppe ad un tratto uno sparo  
dal fiume, echeggiando per l'aie.

Qui l'aria un tempo di roche  
grida sonava e tumulti:  
or voci georgiche e poche  
vengono, e strepiti occulti.

Un tempo gli odori brutali  
di plebe torbida e intenta:  
or gli atomi dolci ch'esali,  
viola, tu timida e lenta.

Passere invaser chiassose  
i menfani e i pilastri  
cui stringon radici nodose  
d'ellera e muschi giallastri.

Quant'è che le liguri navi,  
dov'alza i teneri stocchi  
il grano, oscillavano gravi  
al sole di candidi blocchi?

Roma! Creando, con rudi  
colpi, divini scalpelli  
stupori di pieghe e di nudi  
strappavan duttili a quelli:

o portici ed are offertorie  
uscivan essi fra i colli  
e mètope e scale e Vittorie  
ed Archi e pinnacoli folli

d'alto! Fra stucchi e colonne,  
entro Basiliche e Terme,  
già medita un popolo insonne  
d'eroi, di Cesari, d'Erme.



Ovali di vasche e sedili  
sorgono, e fregi e festoni:  
dall'alto dei templi exastili  
fioriscon gli Dei sui frontoni:

e danze e cacce e bucrani  
cingon sarcofaghi snelli  
e acanti s'incurvano strani  
fra i ricci dei capitelli.

O gloria dei marmi lunensi, .  
il core qui ti rimembra!  
Antinoo nel tempio fra incensi  
perfetto denuda le membra.

Da un plinto lucido Augusto  
riguarda intorno togato:  
in mezzo a un vestibolo il busto  
di Nerva sta lauréato.

Fulgente Agrippina s'è chiusa  
nell'onda della sua *palla*:  
a chi l'aspra testa camusa  
rivolgi, divin Caracalla?

... In Roma no: ma qui tutto  
(da quanti secoli?) è morto:  
le vie, gli edifizi ha distrutto  
il tempo, e il facile porto.

Superbo di vele e d'antenne  
prima, ora è terra che preme,  
al fondo, custode millenne,  
l'avanzo di qualche trireme.

E tu, deserta maceria,  
che tanto accogli passato  
pur nella pensosa miseria  
di questo ossame spolpato,

or cresci le tue violette,  
conscie di gloria: è l'aroma  
di Luni che i marmi suoi dette  
a cinger d'orgoglio te, Roma!

L'estate, poi, come dardi  
vedrai dagli aridi spacchi  
via dentro i tuoi rovi ed i cardi  
sparir lucertole e biacchi:

e udrai le cicale frinire  
da più d'un tralcio vicino  
e a sera le rane zittire  
il sol dallo scarso acquitrino:

e, mentre lancia i suoi strilli  
una civetta, e poi vola,  
coprir triti trilli di grilli  
l'invito d'un'assiola.

## IL CIMITERO DI PORTOVENERE

Amore, è un nido sulle scogliere  
questo: le croci di legno nere  
son fra spalliere

di rose rosse: dal vento mossi  
sfogliano sangue leandri rossi  
sui magri bossi.

Rossi i gerani: qui rosso è tutto:  
fra questi morti cui veglia il flutto  
è rosso il lutto!

In alto, grave, sopra le meste  
croci il castello s'ammassa: queste  
tombe modeste,

senza cipressi, viali, chiesa,  
strette ove il monte meno ha scoscesa  
la sua discesa,

vigila: sotto, radiche e intrichi  
di lecci gobbi, di caprifichi  
arsi, di fichi



d'India l'abisso guardano e pare  
di raccapriccio sian per franare  
convulsi in mare,

dove con voce lene di spirti  
si spezzan l'onde tra gli scogli, irti  
d'agavi e mirti.

Chi nel calante sole d'Aprile  
giú lava? Un coro vien femminile  
qui dalle pile.

Non senti? Odori passano intorno  
salati: odori come quel giorno  
teco a Livorno.

La morte questa? Tra questi aromi?  
Con te che al braccio m'ingemmi e nomi  
di sí bei nomi?

Questa è la vita! Vedi: quell'onda  
s'affretta al bacio che la gioconda:  
corre alla sponda!

Ama anche il mare! Passa una vela  
dove una nenia che amore anela  
s'apre e s'inciela:

il marinaio la serenata  
manda al terrazzo dove ha lasciata  
l'innamorata.

Giú, forse, presso l'onda che, rotta,  
lambendo il lido fiotta e borbotta,  
entro la grotta

di Byron, altri, simili a noi,  
cercansi i baci, come (...e non vuoi!)  
io tento i tuoi.

Ecco: il sol l'orlo dell'acque tocca:  
anch'esso al mare sopra la bocca  
un bacio scocca.

Bacio è il tramonto! Ci avvolge l'ora  
che in ciel le bigie nuvole indora  
come l'aurora.

Osa: dei vivi qui niun ci ha scorti...  
Baciarmi: il luogo non ti sconsorti...  
Son buoni i morti!



## OTTOBRE

Compagni ho solo, sul pendio del monte  
dove mi attardo, i salici che snelli  
svettano, e un rivo che gorgoglia, e un ponte,  
e viti già di porpora, e gli uccelli.

Cantano al sole occiduo dorato  
essi, e talora intrecciano il vol breve  
al volo delle foglie che ha staccato  
pallide un frullo e l'argine riceve.

Sotto di me, tra gelsi e pioppi in riga  
lungo argentate curve di canali  
e fin dove, oltre il Po, quadra caliga  
la città con le sue nebbie autunnali,

un verdeggiar di prati e campi avvala  
soavemente; e, sopra, una badia,  
tra la selva che nera s'accavalla,  
bianca s'affaccia sorridendo e spia.

Lassú la fede squilla ed al riposo  
in Dio l'anime, querula, suade:  
laggiú la vita in urto fragoroso  
d'opere il cielo fumigante invade.

Io sogno e ascolto: qui giungon per l'aria  
le due voci non piú che rombe vane  
di smorto vento o, in notte solitaria,  
fuggevole brusio d'acque lontane.

Edizione di soli LXX esemplari.